

ESODO

La tragedia degli Italiani
di Istria, Fiume, Dalmazia e Venezia Giulia

giorgio perlasca
giusto delle
nazioni
fondazione



FEDERAZIONE
DELLE
ASSOCIAZIONI
DEGLI ESULI
ISTRIANI
FIUMANI
E DALMATI



Ideazione testi: Prof.ssa Adriana Ivanov

Redazione e Coordinamento: Luciana Amadio

Parlamento Italiano

Legge 30 marzo 2004, n. 92

“Istituzione del “Giorno del ricordo” in memoria delle vittime delle foibe, dell’esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati”

pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 86 del 13.4.2004.

Art. 1

1. La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale “Giorno del ricordo” al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.
2. Nella giornata di cui al comma 1 sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. E’ altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell’Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all’estero.
3. Il “Giorno del ricordo” di cui al comma 1 è considerato solennità civile ai sensi dell’articolo 3 della legge 27 maggio 1949, n. 260. Esso non determina riduzione dell’orario di lavoro degli uffici pubblici né, qualora cada in giorni feriali, costituisce giorno di vacanza o comporta riduzioni di orario per le scuole di ogni ordine e grado, ai sensi degli articoli 2 e 3 della legge 5 marzo 1977, n. 54.
4. Dall’attuazione del presente articolo non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.



Il Parlamento ha istituito, con legge 30 marzo 2004 n° 92, il “Giorno del ricordo” in memoria delle vittime delle foibe e dell’esodo degli istriani, fiumani e dalmati.

La giornata scelta, il 10 di febbraio, ricorda l’anniversario del Trattato di pace di Parigi con il quale nel 1947 l’Italia dovette cedere alla Jugoslavia le Province di Pola, Fiume, Zara e parte di quelle di Trieste e Gorizia.

Migliaia furono gli italiani fatti sparire nelle cavità carsiche dell’Istria o nelle profonde acque del mare di Dalmazia e 350 mila furono i nostri connazionali che scelsero l’Esodo per ragioni di fede, di libertà, d’amore verso l’Italia e di rifiuto verso la dittatura del Maresciallo Tito.

Un’operazione scientifica di pulizia etnica che oggi non può continuare ad essere dimenticata, rimossa dalla memoria collettiva.

Ricordare per ristabilire la verità storica e così facendo contribuire ad impedire che possano ancora ripetersi questi orrori.

Per tali motivi questo nostro Olocausto deve essere “raccontato”, spiegato specie nelle scuole, ai ragazzi che molto spesso sanno poco se non nulla di quel periodo e di quello che avvenne tra il 1943 e il 1947 in quelle terre. Conoscere vuol dire crescere mentre, come afferma Cicerone *“non sapere che cosa è avvenuto prima di noi è come rimanere sempre bambini”*.

RICOSTRUZIONE STORIOGRAFICA

La ricostruzione storiografica procede rispondendo nell'ordine a quattro domande:

DOVE ? QUANDO ? COME ? PERCHE' ?

Ogni evento storico va analizzato individuando la sua collocazione geografica, l'epoca e le modalità con cui si svolse, le cause che lo determinarono. Seguiremo questo percorso anche per esaminare la tragedia istriano-giuliano-fiumano-dalmata, cominciando dunque con il delineare i luoghi che furono scenario di questa drammatica pagina di storia italiana.

DOVE ?





Vi è sicuramente familiare la Venezia Giulia con le province di Trieste e di Gorizia, parte integrante della regione del Friuli-Venezia Giulia. Essa è posta all'estremo confine nord-orientale della nostra penisola. Durante le vacanze estive, molti di voi si sono probabilmente recati al di là di questo confine a godere delle bellezze della costa istriana e dalmata, bagnata da un limpido mare blu, costellata di isole, isolotti e scoglietti, punteggiata di olivi, pini marittimi e arbusti di ginepro, carezzata dal fresco vento di maestrale o sferzata dalla bora, con la colonna sonora di un frinire sfrenato di cicale.



ISTRIA

L'Istria è quella penisola a forma di cuore a est di Trieste, che tuffa la sua punta nell'Adriatico settentrionale, tra i golfi di Trieste appunto e del Quarnaro.

La fascia montuosa settentrionale per la presenza di rocce calcaree (la famosa "pietra bianca d'Istria" con cui fu costruita quasi tutta Venezia) è chiamata "*Istria bianca*", quella intermedia, dominata da altopiani argillosi, "*Istria gialla*", infine il tavolato sud-occidentale, che si abbassa dai 400 metri fino al livello del mare è "*Istria rossa*", ricoperta di terra rossa di bauxite.

In quasi tutta la penisola si delineano le "doline", caratteristici avvallamenti a forma di imbuto, scavati dal dilavare delle acque e il cui fondo è coltivato a cereali o ortaggi dai contadini del luogo.

Altre volte questi avvallamenti sono aperti, senza fondo, cavità profondissime, inghiottitoi naturali che il lavoro millenario delle acque piovane ha prodotto sciogliendo i sali di carbonati di calcio che compongono il terreno tipico del territorio, tant'è vero che tale fenomeno di erosione è definito "carsismo".

Queste voragini possono raggiungere la profondità di 200-300 metri ed assumere nel tratto più profondo un andamento orizzontale che segue falde freatiche o laghi sotterranei con percorsi così tortuosi e angusti che talune sono tuttora inesplorate dagli speleologi.

Si chiamano "foibe", deformazione in dialetto istriano del termine latino "fovea", cioè "fossa"; queste fosse naturali divennero tragicamente fosse comuni anche di Italiani, come vi racconteremo in seguito.



DALMAZIA

La Dalmazia è la lunga fascia costiera orientale dell'Adriatico che dal golfo del Quarnaro discende a ridosso della catena dei Velebit e delle Alpi Dinariche giù giù fino alle Bocche di Cattaro, per poi congiungersi senza soluzione di continuità alla costa dell'attuale Albania.

Terra aspra e rocciosa, dove il contadino ricava con fatica a colpi di piccone, perché non basta farlo piantando la vanga, piccoli appezzamenti coltivabili e utilizza le infinite pietre estratte dalla terra rossa per costruire muretti a secco, che delimitano i confini di proprietà e caratterizzano il paesaggio, in Dalmazia come pure in Istria.

Un'antica leggenda dalmata dice che alla fine della creazione Dio si ritrovò con un cumulo di pietre inutilizzate: allora le rovesciò tutte sulla Dalmazia, costellando anche di innumerevoli isole il suo mare blu.



QUANDO E COME

STORIA DELL'ISTRIA

La vicenda storica di queste terre inizia da molto lontano.

L'Istria fu popolata alla fine del II° millennio a.C. dagli Istri, così chiamati dal fiume Histrum, affluente del Danubio; alla loro cultura risale l'edificazione di "castellieri", villaggi fortificati eretti su luoghi elevati, come quelli di Capodistria, Pirano, Laurana, Albona, Orsera, Brioni, Nesazio, Pola.

All'epoca della II guerra punica, nel 177 a.C., gli Istri furono sconfitti dai Romani e l'Istria entrò così nell'orbita di Roma, finché nel 27 a.C. Augusto le concesse la cittadinanza romana e la inglobò nella "X Regio Italica Venetia et Histria".

Molte sono le testimonianze archeologiche, la più rilevante è l'Arena di Pola.





Quando, durante l'estate, vi sforzate di pronunciare in lingua slava i nomi delle località istriane e dalmate delle vostre vacanze, tentando di riprodurre suoni spesso aspri, come Porec, Koper, Pula, Krk, Rijeka, Zadar, Split, forse ignorate che erano tutti insediamenti romani e che dal toponimo romano, e poi veneziano, si chiamano rispettivamente Parenzo, Capodistria, Pola, Veglia, Fiume, Zara, Spalato.

D'altro canto, quando vi recate in altri paesi esteri, non vi sognereste mai di raccontare di essere stati a Paris o London o Athini, ma dove esiste il toponimo italiano, dite normalmente Parigi, Londra, Atene.

Dopo le complesse vicende delle invasioni barbariche, dell'impero bizantino e del Sacro Romano Impero, si evidenziò un rapporto sempre più stretto delle città costiere (Capodistria, Parenzo, Pola) con Venezia, finchè nel 1451 fu sancito il dominio della Serenissima su tutta la costa dell'Istria, mentre l'interno passò agli Asburgo d'Austria.

STORIA DELLA DALMAZIA

La Dalmazia, dal canto suo, fu popolata in epoca preistorica nella parte settentrionale dai Liburni e in quella centrale e meridionale dagli Illiri, e conquistata poi dai Dalmati indoeuropei.

Anch'essa entrò nell'orbita romana e ciò avvenne nel 117 a.C. con Lucio Cecilio Metello che per tale impresa ottenne il soprannome di Dalmatico.

Nel 33 a.C. Augusto la costituì "Superior Provincia Illyricum" provincia senatoriale all'inizio e dall'11 a.C. imperiale, cioè governata non da senatori proconsoli (ex consoli), ma da Augusto mediante suoi "legati" e i cui tributi non andavano all'erario pubblico, bensì al fisco, cioè al patrimonio privato dell'imperatore.

Fu l'imperatore Claudio a chiamare questa provincia "Dalmatia". E fu terra di imperatori, ben quattro, di cui il più rilevante è Diocleziano, a cavallo tra il III° e il IV° sec. d.C..

Sotto l'impero romano le città si rivestirono di templi, anfiteatri e fori.



Ricostruzione del palazzo di Diocleziano sul quale sorse e si sviluppò la città di Spalato

Vicende complesse di invasioni, compresa quella di Avari e Slavi, comparsi su questa costa per la prima volta nel 600 d.C. dalle steppe euroasiatiche, intrecciate alla storia dell'impero bizantino, segnarono la storia della Dalmazia, finchè essa, a partire dal 1000 cominciò a dichiararsi alleata di Venezia contro Ungheresi e Croati: intorno al 1400 le singole vicende delle città costiere si unificarono sotto l'insegna del leone di S. Marco. Carte geografiche e navali dei secoli successivi designano il mare Adriatico come "Golfo di Venezia".



IL PERIODO DELLA “SERENISSIMA”



Le città e le cittadine della costa istriana e dalmata sotto l'ala del leone di San Marco si svilupparono sul piano commerciale per i continui scambi con Venezia e con l'Oriente e fiorirono sul piano artistico e culturale.

Si adornarono di basiliche, campielli, pozzi, calli e leoni di S. Marco.

Nelle pittoresche stradine che si affollavano intorno alle cattedrali romaniche ed erano significativamente chiamate “calli”, come la “Callelarga”, la arteria principale di Zara, ci si salutava e si “ciacolava”, cioè si chiacchierava in dialetto veneto. Dal professore universitario al facchino del porto, lungo tutta la scala sociale, la lingua d'uso era il veneziano, vero strumento di identificazione etnica e culturale; lo parlavano i “veci”, cioè gli anziani, seduti sulle panchine delle “rive” a contemplare i tramonti, lo parlavano i ragazzi, i “fioi”, detti anche “muli” o “mularia”, col termine che ancora oggi si usa bonariamente a Trieste, rincorrendosi nei campi o nei campielli, nelle calli fiancheggiate da palazzi veneziani decorati da bifore e trifore, o lungo i bastioni delle mura dominate dal leone di San Marco.

La cucina stessa, in seguito influenzata da quella austriaca, si basava sui tipici piatti della tradizione veneta, come quelli a base di pesce o le “fritole”, cioè le frittelle.

UOMINI ILLUSTRI

Anche sotto Venezia queste terre, che già nell'antichità avevano vantato uomini illustri (santi come San Girolamo, autore della "Vulgata", cioè della traduzione in latino dall'ebraico del Vecchio Testamento, o San Marino che dalla natia Arbe andò a fondare sul monte Titano la città cui impose il suo nome) diedero i natali a letterati, artisti, musicisti, storici ed architetti.

Vale la pena di ricordare almeno alcuni di un lungo elenco: l'umanista Pier Paolo Vergerio, il compositore e violinista Giuseppe Tartini, il botanico Roberto de Visiani, che donò migliaia di volumi all'Orto Botanico di Padova, gli architetti Giorgio Orsini detto il Dalmata e Luciano Laurana costruttore del palazzo di Urbino, il pittore Giorgio di Tommaso, noto come lo "Schiavone".



Monumento a Tartini a Pirano

Altri se ne aggiungeranno nei secoli XIX° e XX°, quali il grande Niccolò Tommaseo, letterato, politico e patriota: e nella fitta schiera dei patrioti vanno ricordati almeno Nazario Sauro e Fabio Filzi, martiri della I^a Guerra Mondiale.

DOMINAZIONE AUSTRIACA

Nel 1797, con il trattato di Campoformio, Napoleone, entrato in Italia e celebrato perfino da Ugo Foscolo come “liberatore”, cedette la Serenissima all’Austria.

Questo passaggio costituì un dramma per le popolazioni dell’Adriatico orientale.

Episodio illuminante del cordone ombelicale che legava a Venezia la costa orientale dell’Adriatico è quello verificatosi a Perasto, cittadina nell’estremità meridionale della Dalmazia. Appena si diffuse la notizia della caduta di Venezia, il conte Viscovich, alla presenza della cittadinanza riunita nel Duomo, baciò il gonfalone con il leone di S. Marco di Venezia e lo depose nell’altare maggiore, pronunciando la significativa frase: “Ti con nu, nu con ti”.

L’Austria, che necessitava di porti, li individuò in Trieste e Pola, portandoli al massimo sviluppo.

Durante i centoventuno anni di dominio austriaco, le città della costa orientale dell’Adriatico erano popolate in prevalenza dall’etnia italiana, le campagne da quella slava, ma il governo asburgico, timoroso delle spinte risorgimentali e irredentistiche degli Italiani, favorì lo spostamento degli Slavi, sudditi fedelissimi, dall’entroterra verso la costa e arrivò a chiudere le scuole italiane.

Dal canto suo il clero, in prevalenza slavo, fomentava nei fedeli l’avversione verso l’Italia, ritenuta laica e miscredente, in quanto “colpevole” di aver strappato Roma al Papato con la presa di Porta Pia e incoraggiava il nazionalismo.

I parroci slavi, che erano contemporaneamente ufficiali dello stato civile, spesso alteravano in forma slava i cognomi italiani nei registri parrocchiali. Le tre etnie balcaniche, Sloveni, Croati e Serbi, pur divise tra loro, erano accomunate dal disegno imperialistico di impadronirsi delle terre dominate dall’elemento italiano.

La realtà è che quando nel 1875 l'imperatore Francesco Giuseppe sbarcò a Zara, togliendosi il cappello, salutò così gli zaratini che lo accolsero: "Buongiorno signori"; aveva preso atto che in quelle terre la madrelingua era l'italiano.

IRREDENTISMO

Per Irredentismo s'intende l'aspirazione di un popolo a completare la propria unità nazionale, attraverso la riunione alla madrepatria dei territori soggetti a dominazione straniera, detti appunto "irredenti".

Il fenomeno assunse un particolare rilievo nella seconda metà del XIX° secolo, dopo che il processo di risveglio delle nazionalità in Europa aveva raggiunto uno dei suoi apici nelle rivoluzioni del 1848.

In Italia l'Irredentismo si definì storicamente soprattutto come movimento antiaustriaco mirante al riscatto del Trentino e della Venezia Giulia, rimasti sotto la sovranità austriaca dopo la III^a guerra d'indipendenza del 1866.

La propaganda per la "redenzione" di quelle terre italiane fece breccia nell'opinione pubblica, traendo alimento dagli ideali risorgimentali di ispirazione mazziniana e garibaldina e si rafforzò alle soglie della I^a Guerra Mondiale.

Gli irredentisti furono alla testa della campagna per l'intervento dell'Italia nel conflitto contro l'Austria; tra loro vanno ricordati Cesare Battisti e Fabio Filzi, impiccati dagli Austriaci a Trento, Nazario Sauro impiccato a Pola e Guglielmo Oberdan a Trieste.

L'Irredentismo si estese anche alla Dalmazia e fu tenacemente sostenuto da R. Ghiglianovich, N. Krekich e L. Ziliotto, che divennero poi Parlamentari sotto il Regno d'Italia.

NICOLO' TOMMASEO

Nato a Sebenico nel 1802, si laureò in legge a Padova, poi si stabilì a Milano, dove divenne amico di Rosmini e Manzoni e a Firenze, collaborando alla rivista "L'Antologia".

Per il suo acceso patriottismo fu costretto dall'Austria all'esilio, una prima volta in Francia, dove pubblicò il libro "Dell'Italia" e una seconda volta, dopo essere stato membro della "Repubblica di Venezia" (1848/49) con Daniele Manin, a Corfù.

Qui fu colpito da cecità, ma continuò la sua prodigiosa attività letteraria, che spazia da opere di carattere linguistico ("Dizionario dei sinonimi", un monumentale "Dizionario della Lingua Italiana"), alla raccolta "Canti popolari corsi, toscani, greci, illirici".

Fu esponente di un romanticismo tormentato, diviso tra religiosità e sensualismo, evidenti nel romanzo "Fede e bellezza", nel "Diario intimo" e nelle "Memorie Politiche".

Morì a Firenze nel 1874.



NAZARIO SAURO

Nacque a Capodistria nel 1880 e studiò all'Accademia Navale di Trieste, dove divenne ufficiale di Marina.

Aderì fin da giovane a gruppi irredentisti e per sfuggire all'arresto riparò a Venezia, svolgendo qui un'attiva azione di propaganda interventista.

Nel maggio 1915 si arruolò nella Marina italiana con il grado di tenente di vascello e fu protagonista di numerose e brillanti operazioni.

Il 30 luglio 1916, mentre era in missione di guerra sul sommergibile "Pullino" con l'obiettivo di penetrare nel golfo del Quarnaro e distruggere alcune postazioni austriache, il sommergibile s'incagliò e tutto l'equipaggio fu catturato dagli Austriaci.

Fu identificato, nonostante la madre e la sorella negassero di conoscerlo per tentare di salvarlo, e riconosciuto colpevole di alto tradimento, in quanto suddito austro-ungarico, fu impiccato a Pola.

Al termine della II^a Guerra Mondiale prima che Pola passasse sotto la sovranità jugoslava, la salma di Nazario Sauro, avvolta nel tricolore fu caricata sul piroscafo "Toscana" e tumulata nel Tempio degli Eroi, al Lido di Venezia.



Nazario Sauro in un gruppo di ufficiali volontari irredenti

PRIMA GUERRA MONDIALE

Allo scoppio della I^a Guerra Mondiale i contrasti tra le etnie italiana e slava erano al culmine. Il movimento irredentista italiano ravvisò subito la possibilità di realizzare mediante l'intervento armato la conclusione del Risorgimento nazionale, con il ricongiungimento alla madrepatria delle terre irredente.

A quest'ala più moderata si affiancò l'interventismo di Mussolini, D'Annunzio e dei futuristi, che auspicavano un ruolo imperialista dell'Italia attraverso un'espansione territoriale.

Nel 1915, un anno dopo l'inizio della Grande Guerra, l'Italia firmò il Patto di Londra, con cui si impegnava all'intervento al fianco di Francia, Inghilterra e Russia, le quali le riconoscevano in caso di vittoria il Trentino, la Venezia-Giulia, l'Istria e la Dalmazia.

Quando il 28 giugno 1919, alla fine del conflitto, il trattato di Versailles assegnò all'Italia solo il Trentino e la Venezia-Giulia, la vittoria risultò "mutilata", secondo la definizione di D'Annunzio.

Nel contempo la diplomazia europea creò a tavolino la Jugoslavia, stato-mosaico dei vari popoli "slavi del Sud", con il nome di "Regno dei Serbi, Croati e Sloveni" (nel 1929 assumerà quello di "Regno di Jugoslavia" e infine dopo la seconda guerra mondiale con Tito quello di "Repubblica Federativa Popolare Jugoslava").

Gli Slavi pretendevano di fissare il confine al Tagliamento, per inglobare tutti i territori in cui fosse presente una minoranza slava.

Dal canto suo il Presidente americano Wilson voleva riconoscere all'Italia solo l'Istria occidentale.

Le conseguenze furono diplomatiche, in quanto il Primo Ministro italiano Vittorio Emanuele Orlando abbandonò il tavolo delle trattative, e militari, perché D'Annunzio con i suoi volontari, i "Legionari di Ronchi", occupò Fiume, costituendo la "Reggenza del Carnaro".

Questa vicenda si concluse tragicamente con uno scontro fratricida; nel "Natale di sangue" 1920 l'esercito regolare italiano pose fine all'impresa di D'Annunzio.

Giungiamo così al trattato di Rapallo del 1920 che assegnò all'Italia l'Istria, Zara, unica "enclave" della Dalmazia, le quattro isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa e dichiarò Fiume "città libera".

I Patti di Roma del 1924 ratificarono il Trattato di Rapallo e assegnarono definitivamente Fiume all'Italia e quasi tutta la Dalmazia alla Jugoslavia.



Fiume ancora una volta proclama solennemente la sua indomabile Italianità. La commovente, picchiscentaria dimostrazione dei fiumani, dopo la consegna dei poteri statali al rappresentante della Madre Patria.

Disegno di G. Bolzano.

"Pagina del Corriere"
Manifestazione a Fiume nella giornata di passaggio dei poteri all'Italia.

Il Risorgimento italiano trovava in buona parte il suo compimento e dopo secoli di storia romana e veneziana l'Istria e Zara facevano parte a pieno titolo del Regno d'Italia.



FIUME

Nel riassumere le vicende della I^a Guerra Mondiale, abbiamo ricordato la “questione di Fiume”, ma la storia della città merita un breve excursus sulle sue precedenti vicende, data la loro peculiarità.

Fiume, che s'allunga per 8 Km sulle rive del golfo del Quarnaro, nell'Adriatico nord-orientale, non è Istria e non è ancora Dalmazia, tanto che solo alla fine della II^a Guerra Mondiale divenne temporaneamente capoluogo dell'Istria: essa costituisce il nodo del traffico proveniente da tutta Europa diretto alla costa dalmata.

Abitata fin dal Paleolitico, fu sede in epoca preromana di un castelliere, al confine tra il territorio degli Istri e quello dei navigatori Liburni.

Quando le legioni romane conquistarono l'Istria, dove oggi sorge la città di Fiume doveva esistere l'antica Tarsatica.

Nel 12 a.C. fu iniziata la costruzione del Vallo romano che, partendo da qui, correva per 40 miglia lungo le Alpi Giulie, a difesa dell'Impero contro i barbari.

In onore di Augusto, che l'aveva elevata a “civitas”, fu eretto l'Arco romano. Travagliate vicende seguirono alla caduta dell'Impero romano d'Occidente, dal dominio bizantino, a quello dei Longobardi e poi dei Franchi, all'annessione al Patriarcato di Aquileia, per passare in seguito ai Vescovi di Pola, finché nel 1183 fu creato il “Comune di Fiume” fondato su importanti principi di libertà.

Nel 1719 la città fu dichiarata porto franco e collegata da una strada all'Ungheria, di cui divenne porto.

Nel 1779 fu annessa dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria alla corona ungherese quale corpo separato, divenendo Stato nello Stato, posizione privilegiata che le garantiva peso politico e autonomia economica: Fiume raggiunse così la sua massima floridezza.

Dopo un breve dominio francese e l'occupazione austriaca, nel 1848 fu occupata da truppe croate per un ventennio circa, periodo difficile in cui rivendicò con forza i suoi diritti nazionali.

Chiamata ad eleggere i propri deputati nella Dieta di Zagabria, rispose introducendo nell'urna 1.200 schede con la scritta "nessuno".

Dopo aver chiesto ed ottenuto la libera unione all'Ungheria, nel 1872 venne approvato lo "Statuto della libera città di Fiume e del suo distretto", una delle pagine più importanti della storia fiumana, caratterizzata dall'autonomia legislativa e amministrativa, finché gli Ungheresi cominciarono ad erodere i diritti di Fiume e a tiranneggiarla.

Verrà poi la I^a Guerra Mondiale, con la mancata annessione all'Italia (benché la popolazione urbana fosse per due terzi italiana), l'impresa dannunziana, lo status di "Città libera" sancito dal trattato di Rapallo, fino all'assegnazione all'Italia con i Patti di Roma del 1924.

Anche la storia di Fiume confluisce nella storia d'Italia.



PERIODO FASCISTA

Gli scontri tra nazionalismo italiano e slavo si acuirono e la tensione si accrebbe ancor più, dato che la storia italiana di questo periodo venne a coincidere con il ventennio fascista.

Molto si è scritto a questo proposito sul processo forzato di italianizzazione imposto dal regime, sia favorendo il trasferimento in Istria e a Zara di famiglie della penisola (i cosiddetti “regnicoli”, per lo più impiegati nella pubblica amministrazione), sia chiudendo le scuole slave e imponendo la lingua italiana a tutti i livelli, dagli uffici alle chiese.

Il cosiddetto “Fascismo di confine” fu una commistione tra antibolscevismo e antislavismo.

Sin dal primo governo fascista abbiamo leggi tese all’italianizzazione forzata, con la legge Gentile del 1923 si stabilisce che nelle scuole di Stato non ci sia spazio per le lingue minoritarie.

Nel 1925 con Regio Decreto si proibisce l’uso delle lingue diverse dall’italiano nell’amministrazione pubblica e in seguito anche nei negozi e locali pubblici.

Nel 1927 vengono anche soppresse tutte le organizzazioni culturali, ricreative ed economiche slovene e croate.

Con il Regio Decreto del 7 aprile 1927 venne imposta l’italianizzazione dei cognomi, anche se esso non trovò piena applicazione: basti pensare che a Zara, terra di confine, dove la mescolanza di etnie aveva lasciato tracce nei cognomi, Krekich e Ghiglianovich furono senatori del Regno, senza essere costretti a modificare il loro cognome.

Non si può negare che il regime fascista usò contro gli oppositori slavi repressioni e internamenti, contribuendo ad approfondire l’odio anti-italiano; nel frattempo molti Slavi abbracciarono la dottrina comunista, come reazione al fascismo ed in difesa del loro nazionalismo, gettando le basi della violenza che esploderà a partire dal settembre 1943.

E dopo vent’anni di lacerazioni e insipienze si arriva alla II^a Guerra Mondiale che diffuse ancor più il clima di odio e terrore.

II^a GUERRA MONDIALE

Quando scoppiò la II^a Guerra Mondiale, i Serbi, nelle cui mani era concentrato tutto il potere della Jugoslavia, si opposero a Hitler, che in quattro giorni annientò l'esercito jugoslavo e conquistò la Slovenia settentrionale e la Serbia, mentre l'alleato italiano (siamo nell'aprile 1941) occupò Lubiana e la Slovenia meridionale e poi tutta la costa dalmata.

Fu creato lo Stato-fantoccio della Croazia, di stampo fascista, retto dall'ustascia (in croato "insorto") Ante Pavelic, che aveva favorito l'avanzata dei nazisti.

Si formarono ben presto i primi nuclei di resistenza: i monarchici serbi (cetnici) capeggiati da Mihajlovic e i partigiani comunisti guidati da Josip Broz Tito.

Le tre componenti slave, ustascia, cetnici e partigiani titini, divisi da diversità di etnia, lingua e religione, oltre che dall'ideologia politica, diedero il via ad un'efferata lotta fratricida, che toccò livelli di violenza superiori a quella usata nella lotta contro gli occupatori, facendo ricorso sistematico a mutilazioni, torture, stupri; in particolare, come testimonia anche lo scrittore Curzio Malaparte, strappavano gli occhi ai prigionieri per esibirli ammonticchiati su vassoi, come macabri trofei.

Purtroppo abbiamo assistito nuovamente a tali orrori negli anni '90, nel corso del conflitto che ha portato alla disgregazione della Jugoslavia.

Oltre al fascismo, l'occupazione italiana della Dalmazia fu sicuramente il secondo evento storico che arroventò l'odio degli Slavi contro gli Italiani, fino a farlo esplodere dopo l'8 settembre 1943, primo picco della violenza e prima tragica pagina della storia giuliana, istriana e dalmata.

8 SETTEMBRE 1943

Il proclama con cui la sera dell'8 settembre 1943 il maresciallo Badoglio annunciò alla radio la firma dell'armistizio e la cessazione delle ostilità contro le forze anglo-americane in effetti non segnò la fine della guerra, bensì l'inizio di una delle fasi più tragiche della nostra storia.

L'esercito italiano piombò nel caos, sia per l'ambiguità del messaggio che prospettava un sostanziale ribaltamento del fronte, sia per l'improvviso crollo degli organi di comando, con la fuga da Roma del Re e del governo e lo sbandamento delle più alte gerarchie militari.

I Tedeschi dal canto loro avevano già organizzato contromisure e un piano d'intervento per l'uscita dell'Italia dall'alleanza, per cui occuparono subito Trieste, Gorizia, Lubiana, Pola, Fiume, Zara e Spalato, ma non il restante territorio adriatico in attesa di organizzarsi per poterlo controllare.

I partigiani di Tito approfittarono immediatamente di questo clima di anarchia e confusione e la notte tra l'8 e il 9 settembre marciarono sui presidi italiani dell'Istria interna abbandonati dai nostri soldati, si impadronirono delle armi e imposero il loro potere "in nome del popolo".

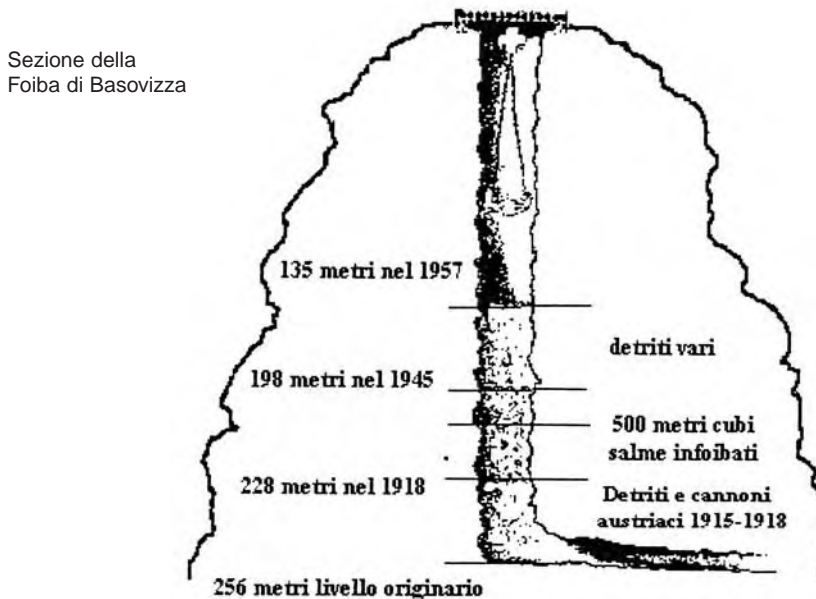
Seguirono varie dichiarazioni di annessione dell'Istria alla Jugoslavia, la più importante delle quali a Pisino, nel cuore della penisola istriana, che divenne il capoluogo della regione. Seguendo un piano accuratamente preparato a tavolino da Tito e dai vertici delle formazioni partigiane e gli schemi di lotta rivoluzionaria appresi nelle scuole di partito di Mosca negli anni '30 dai quadri comunisti delle forze partigiane, fu dichiarata in modo inequivocabile, e testimoniata da documenti dell'epoca, la necessità della "liquidazione" dei "nemici del popolo"; si diede così avvio a operazioni di polizia che seminarono il terrore.

Basandosi sull'equivalenza italiano = fascista, i partigiani comunisti di Tito, con l'appoggio di delatori slavi locali e dell'OZNA, la polizia segreta

jugoslava, compirono rastrellamenti e prelevarono istriani inermi di notte, per poi rinchiuderli nel castello di Pisino o in caserme e scuole abbandonate, dove li sottoponevano a interrogatori e torture.

FOIBE

Improvvisati “tribunali del popolo” istruivano processi dove l'imputato, cui non veniva assegnato nemmeno un avvocato d'ufficio, non aveva nessuna possibilità di difesa e poteva solo ascoltare la lettura della sentenza di morte; in seguito vennero soppressi anche questi processi-farsa: la Via Crucis degli sventurati giungeva così all'atto finale, all'orrore delle foibe.



I polsi dei condannati venivano stretti con le pinze dal filo di ferro, fino ad essere lacerati, poi i prigionieri venivano incolonnati e condotti sull'orlo di una foiba; le donne spesso subivano stupri, gli uomini evirazioni e quindi, nudi, venivano fucilati e precipitati nel baratro. Accadeva anche che i condannati venissero legati tra di loro, cosicché, sparando al primo, egli trascinasse con sé gli altri ancora vivi; oppure si legavano insieme due persone, schiena a schiena, si sparava solo a una delle due, di modo che il vivo precipitava nell'abisso insieme al morto e agonizzava per ore o forse per giorni nel fondo della foiba accanto al cadavere in decomposizione dell'altro.

Dunque furono infoibate anche persone vive, che non sempre, rimbalzando tra le rocce, morivano sul colpo, ma riportavano fratture di varia entità, come confermano le testimonianze degli abitanti della zona che sentivano le urla e i gemiti dei moribondi, oltre all'odore della morte, diffondersi nelle campagne.

Era usanza, dovuta ad una primitiva credenza slava, infoibare alla fine anche un cane nero che coi suoi latrati avrebbe impedito alle anime delle vittime, sia di raggiungere la pace dell'aldilà, sia di risalire per vendicarsi dei carnefici.

Fino ad allora le foibe erano state usate solo come inghiottitoi naturali, voragini in cui i contadini gettavano i rifiuti e le carcasse degli animali morti: la tragedia degli infoibati assunse quindi anche una connotazione infamante, oltre che le dimensioni di un massacro di massa.

Ma chi erano le vittime di questo macabro rituale?

Una risposta esauriente può essere riassunta nel racconto di Graziella Fiorentin, il cui padre, medico di Canfanaro, un paese vicino a Pola, stava per essere prelevato una notte da partigiani slavi, ragazzi del luogo.

Lei, all'epoca una bambina, stando in piedi alla sommità della scala di casa, sentì il padre chiedere ai titini, che lo volevano portare via, puntandogli contro il mitra: - Ma perché, cosa vi ho fatto? Vi ho sempre trattato bene, vi ho aiutato... perché dunque?-

E la risposta, brutale ed eloquente fu: "Ti xe italian!" (sei italiano).

Le vittime furono non solo Tedeschi, gerarchi fascisti, squadristi, ma anche tutti coloro che rappresentavano l'apparato statale italiano ed il regime borghese. elementi dell'amministrazione italiana, come podestà, segretari e messi comunali, carabinieri, finanzieri, maestri, ufficiali postali, civili vittime di odi privati, di vendette sociali, di odio nazionalistico, quali possidenti terrieri, imprenditori e dirigenti, capisquadra, commercianti, sacerdoti, farmacisti, medici, levatrici (esemplare il caso di quella levatrice "colpevole")

solo di aver aiutato a partorire una donna slava che mise alla luce un neonato morto) e bambini.

A tutti coloro, la cui unica colpa per i partigiani di Tito, che volevano ripulire il territorio, era di essere italiani e su cui si attuò in quelle zone il primo tragico esperimento di “pulizia etnica”, vanno aggiunti Sloveni e Croati anticomunisti e membri dei Comitati di Liberazione Nazionale (CLN), cioè partigiani italiani che non volevano passare alle dipendenze di quelli titini, come vedremo meglio in seguito. Non ultimo va ricordato il macabro rituale dell'affogamento di istriani delle cittadine costiere che venivano buttati in mare con una pietra al collo.

Nel massacro indiscriminato delle foibe, ogni singola vicenda umana costituisce una tragedia in sé, ognuno dei martiri barbaramente uccisi avrebbe diritto ad una rievocazione individuale.

Nell'impossibilità di farlo per tutti, vanno ricordati almeno alcuni nomi che possono essere assunti a simbolo della dimensione apocalittica della vicenda.

FAMIGLIA CERNECCA

Nella famiglia Cernecca di Gimino d'Istria otto membri furono infoibati, alcuni dopo che erano stati loro tolti gli occhi o mutilati i testicoli. Giuseppe Cernecca, impiegato comunale, fu costretto a trasportare un sacco pieno di pietre, con cui poi fu lapidato; gli fu tagliata la testa ed essa fu portata da un fabbro per estrargli più facilmente due denti d'oro. Con quella testa infine fu giocata una macabra partita di pallone.

DON ANGELO TARTICCHIO

E ancora non si può tacere il calvario di Don Angelo Tarticchio, parroco di Villa di Rovigno, infoibato con una corona di spine sul capo.

Fu poi riesumato dai titini stessi, per essere evirato ed esposto allo sguardo della madre con i genitali in bocca.

NORMA COSSETTO

Norma Cossetto, nata a S. Domenica di Visinada, nei pressi di Pola, nel '43 era studentessa di Lettere all'Università di Padova e stava preparando la tesi di laurea sulla storia dell'Istria con il Prof. Concetto Marchesi.

Il 26 settembre 1943, mentre girava in bicicletta per consultare archivi, in cerca di materiali per la sua ricerca, fu condotta via da un amico in motocicletta, con l'inganno.

Rinchiusa nelle carceri di Parenzo, fu legata ad un tavolo e violentata ripetutamente da sedici aguzzini. Una donna che abitava lì vicino la sentiva implorare pietà, chiedere acqua, invocare la mamma.

Condannata a morte dal locale "tribunale del popolo", fu condotta con altri ventisei su un camion fino all'orlo della foiba di Surani, dove fu nuovamente violentata, le furono recisi i seni, spezzate braccia e gambe e fu sottoposta ad ulteriori orrori prima di essere infoibata.

Quando i Vigili del Fuoco di Pola la riesumarono pochi giorni dopo (la zona era stata nel frattempo occupata dai Tedeschi) il maresciallo Harzarich, che comandava il gruppo ed era un valido speleologo, scrisse: *"Sceso nella voragine, fui scosso, alla luce violenta della mia lampada, da una visione irrealistica: stesa per terra con la testa appoggiata su un masso, con le braccia lungo i fianchi, quasi in riposo, nuda, giaceva una giovane donna. Era Norma Cossetto..."*.

Alcuni aguzzini furono arrestati e costretti a fare la veglia funebre al corpo di Norma e tre impazzirono.

All'alba furono fucilati dai Tedeschi.

Anni dopo, su indicazione del Prof. Marchesi, a Norma Cossetto fu conferita la laurea Honoris Causa dall'Università di Padova. Il Prof. Marchesi dichiarò: *"Era caduta per l'italianità dell'Istria e meritava più di qualunque altro quel riconoscimento"*.

LA DISTRUZIONE DI ZARA

Nel frattempo la città di Zara, la piccola enclave italiana in Dalmazia, visse un suo personale calvario. Il giorno stesso del crollo dell'esercito italiano, l'8 settembre 1943, Pavelic da Zagabria aveva proclamato l'annessione di Zara alla Croazia, ma il 10 settembre iniziò l'occupazione tedesca, che durò quattordici mesi, nei quali la città rimase comunque sotto amministrazione italiana

Tito chiese allora alle forze anglo-americane di bombardarla, per una presunta rilevanza strategica e militare, che il suo piccolo porto commerciale in effetti non rivestiva.

Il poeta Vladimir Nazor, il D'Annunzio slavo, in un comizio tenuto a Zara dopo la capitolazione della città, dichiarò la volontà della Jugoslavia di spazzare via la Zara italiana per far sorgere al suo posto "una nuova Zadar".

Dal 2 novembre 1943 al 30 ottobre 1944 la città fu sottoposta a 54 bombardamenti alleati, che, sganciando circa 900 tonnellate di bombe, la rase-ro al suolo, uccisero 4000 cittadini, spingendo alla fuga tanti altri in preda al terrore.

Il 1° novembre 1944, quando già i Tedeschi avevano abbandonato la città, i partigiani di Tito entrarono in una Zara inerme e distrutta.

Subito iniziarono le esecuzioni di Italiani, per lo più fucilati o affogati, perché nel territorio di Zara non ci sono foibe, ma c'è uno splendido mare...che divenne la loro tomba.

Gli sventurati venivano portati via su barche e con una pietra legata al collo venivano buttati in acqua: tra loro il farmacista Pietro Ticina con la sua famiglia, compresa una bambina di pochi anni.



Bombardamento su Zara

Mentre Zara, città martire, viveva la sua tragedia, negli altri territori giuliani e istriani si sviluppava la lotta di liberazione dai Tedeschi.

Con l'”Operazione Nubifragio”, messa in atto dai Comandi tedeschi il 1° ottobre 1943, dopo quindici giorni di scontri, rastrellamenti e rappresaglie, l'Istria il 15 ottobre era caduta sotto il controllo germanico e venne unita al Friuli-Venezia Giulia, a Fiume e a Lubiana, per costituire la “Zona Operazioni Litorale Adriatico”.

Le formazioni partigiane italiane si trovavano a combattere fianco a fianco di quelle titine nella lotta al comune nemico tedesco.

Purtroppo va ricordato che la contrapposizione ideologica portò ad episodi tristissimi, come la strage del febbraio 1945 avvenuta a Malga Porzus, sulle Alpi Giulie: i partigiani rossi della formazione “Natisone”, ormai assorbiti nei ranghi jugoslavi e favorevoli all'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia comunista di Tito, massacrarono ventun partigiani bianchi della “Divisione Osoppo” che, mossi da sentimenti patriottici, si opponevano a tale progetto.

Tra le vittime anche lo zio del cantautore Francesco De Gregori e il fratello di Pier Paolo Pasolini.



25 APRILE 1945 **I 40 GIORNI DI TRIESTE**

E' la data della liberazione nazionale, cioè della fine della guerra, ma mentre il resto dell'Italia, liberata dagli alleati, si preparava a voltare pagina, per le terre della Venezia Giulia e dell'Istria, "liberate" dai partigiani jugoslavi, iniziava la parte più brutale della guerra.

Con il crollo del nazismo l'armata jugoslava puntò non su Lubiana e Zagabria per attuare la liberazione nazionale, ma sulla Venezia Giulia, con la parola d'ordine di conquistarla prima degli alleati.

Al grido di "Trieste è nostra" le truppe entrarono in città il 1 maggio 1945, data che segna l'inizio dei quaranta giorni più tragici della città, non solo di Trieste, ma anche di Gorizia.

Vere e proprie purghe staliniane portarono all'arresto e alla sparizione nelle foibe di migliaia di triestini e goriziani; contemporaneamente in Istria riprendeva l'infoibamento con le truci modalità già descritte.

Gli alleati dopo aver seguito inizialmente una linea di prudenza, scelsero in seguito una linea di fermezza nei confronti di Tito che, attraverso l'epurazione di chiunque indossasse una divisa italiana e la repressione dei civili a Trieste, Gorizia, Fiume ed in Istria, voleva attuare l'annessione di tutto il territorio.

Essendo la Jugoslavia nella sfera d'influenza dell'Unione Sovietica, gli angloamericani, per timore dell'espansionismo comunista, decisero di porre il territorio sotto il loro controllo fino alla Conferenza di Pace.

Il 2 giugno 1945 i titini dovettero lasciare Trieste, Gorizia e Pola e finirono così per quelle città i 40 tragici giorni.

QUANTI?

Quanti furono gli infoibati, gli affogati, gli internati? La domanda non trova e non troverà mai una risposta definitiva per una serie di motivazioni. Solo una minima parte delle centinaia di foibe istriane sono state esplorate, in quanto la maggior parte di esse si trova in territorio sloveno e croato, i cui governi non ne hanno ancora autorizzato la ricognizione; inoltre vennero distrutti gli archivi comunali, perché non si potesse quantificare il numero degli scomparsi. In molte foibe l'imboccatura risulta ostruita da massi e terzicchio perché i partigiani, compiuto il massacro, spesso facevano saltare con la dinamite le pareti per cancellare le tracce delle esecuzioni.

In quelle in cui la ricognizione fu effettuata, ad esempio dai Vigili del Fuoco di Pola, comandati dal maresciallo Harzarich, a partire dall'ottobre 1943, vennero recuperate salme, issate con robuste funi, che poi venivano allineate sull'erba per la pietosa identificazione da parte dei parenti, ma spesso si trattava di poveri resti mutilati, brandelli di corpi.

La cifra complessiva oscilla dunque tra le poche migliaia e i 20-30.000 morti; forse la stima più attendibile si attesta tra i 10.000 e i 12.000 morti, ma va tenuto conto di fattori di oscillazione, considerando che ben più elevato è il numero di "desaparecidos" dalle città italiane dell'Istria.

Nella sola Foiba di Basovizza, una cava abbandonata di bauxite alle porte di Trieste, ora monumento nazionale, è stato evidenziato uno strato di 500 metri cubi di ossa, corrispondenti presumibilmente a 2500 corpi di infoibati.

Nel computo vanno comprese le migliaia di soldati italiani deportati dopo il 25 aprile 1945 nei campi di prigionia di Borovnica in Slovenia, di Nova Gradiska e Lepoglav in Croazia, di Bor in Serbia e di Trebinje in Erzegovina o caduti durante le estenuanti tappe di trasferimento.

10 Febbraio 1947 - TRATTATO DI PACE

E' in quel giorno del 1947 che venne firmato a Parigi il Trattato di Pace, in base al quale l'Italia, nazione sconfitta e corresponsabile dell'aggressione nazifascista, fu costretta a cedere alla Jugoslavia l'Istria, Fiume, Zara e le isole di Cherso e Lussino.

Durante i lavori della Conferenza di Pace, che precedettero la firma del Trattato, il Presidente del Consiglio italiano De Gasperi parlò con dignità e coraggio per difendere l'italianità delle terre istriane e dalmate, ma era sconfitto in partenza.

Gli viene piuttosto rimproverato di aver rifiutato la possibilità di un plebiscito che avrebbe consentito a quelle popolazioni di decidere il loro destino, nel timore che l'Austria chiedesse una procedura analoga per l'Alto Adige: l'Italia avrebbe potuto salvare l'Istria e Zara, ma avrebbe perduto l'Alto Adige. Va comunque detto che il plebiscito in Istria si sarebbe svolto in regime di occupazione slava, sotto il terrore di quegli anni e che migliaia di Italiani, come vedremo già fuggiti in Italia, non avrebbero potuto votare: con la ratifica del 15 settembre 1947 il trattato di Pace entrò in vigore e fu allora che il Goriziano ed il resto della Venezia Giulia furono restituiti alla sovranità italiana, mentre la fascia costiera che va da Monfalcone a Muggia andò a costituire la zona A del "Territorio libero di Trieste", di fatto sotto amministrazione anglo-americana, quella più a sud, con Capodistria, Pirano, Umago e Cittanova, la zona B, sotto amministrazione jugoslava.

Il resto dell'Istria, Fiume e Zara passarono definitivamente sotto la sovranità jugoslava.

Il 5 ottobre 1954 venne firmato il Memorandum di Londra, che restituì la zona A all'Italia (e il 26 ottobre, con la fine del governo alleato, Trieste tornò all'Italia in un tripudio di folla) mentre fu confermata l'amministrazione provvisoria jugoslava sulla zona B, ma in un triste 10 novembre 1975 a Osimo, presso Ancona, il Ministro degli esteri italiano Rumor firmò la definitiva cessione di essa alla Jugoslavia, tra l'incredulità e il dolore di tanti Italiani che si vedevano alienare anche l'ultimo lembo di terra dove avevano vissuto, sofferto e da cui erano stati costretti a fuggire.

L'ESODO



Sì a fuggire, perché la tragedia nella tragedia fu che la politica di terrore instaurata da Tito con gli infoibamenti e le altre forme di epurazione o repressione riuscì ad attuare una vera e propria “pulizia etnica”, non solo con l’eliminazione fisica di migliaia di Italiani, ma anche determinando la loro straziante decisione di fuggire per ricongiungersi alla madrepatria.

Già con gli infoibamenti del settembre ‘43 e dell’aprile ‘45 in Istria vi fu chi tentò la fuga in modo rocambolesco, soprattutto via mare con mezzi di fortuna, come barche a remi, e spesso fu fermato da fili spinati o da raffiche di mitra.

Anche nel dramma dell’esodo Zara ebbe una vicenda particolare: la popolazione fu spinta alla fuga dal terrore dei bombardamenti, iniziati nel novembre 1943 e durati fino all’ottobre ‘44.

Gli abitanti di Pola invece alla firma del Trattato di Pace del 10 febbraio ‘47, sapendo che la città sarebbe passata dall’amministrazione alleata alla sovranità jugoslava, fuggirono in 32.000 su 34.000, per lo più a bordo della nave “Toscana”, che fece la spola per mesi tra Pola, Venezia e Ancona.

Quando i titini entrarono, a Zara già il 31 ottobre 1944, in Istria nell’aprile 1945, immediatamente fu preclusa ogni possibilità di raggiungere l’Italia.

Paradossalmente Tito, che attraverso la politica del terrore aveva mirato alla pulizia etnica e alla snazionalizzazione delle terre giuliane, istriane e dalmate, una volta occupati tali territori, volle impedire la fuga in massa degli abitanti da quello che era presentato agli occhi del mondo come il “paradiso rosso”.

Era come fosse calata una “cortina di ferro”, per usare la definizione di W. Churchill, separando per sempre l’Europa orientale da quella occidentale. Dopo la ratifica del Trattato di Pace, il 15 settembre 1947, agli Italiani venne concessa la possibilità di ricongiungersi alla madrepatria esercitando il “diritto di opzione”: chi voleva rimanere in Istria, a Fiume e a Zara poteva farlo solo a patto di assumere la cittadinanza jugoslava, mentre chi voleva mantenere la cittadinanza italiana e “optare” per l’Italia, doveva abbandonare entro tre mesi le terre natali.

Nelle varie fasi dell’esodo il numero complessivo dei profughi può essere fissato in 350.000. Essi dovevano rinunciare a tutti i loro beni e portare con sé una valigia di 5 Kg. Salutavano le loro case, le tombe dei loro cimiteri, raccoglievano qualche ricordo del loro passato, alcune fotografie di famiglia, un sasso dell’Arena di Pola, le insegne con i nomi delle strade scritte in italiano, talora imbarcavano con sé le bare dei loro morti.

Si riversarono in Italia a ondate, con piroscafi, treni, camions.

Questa Odissea del dolore segnò anche episodi laceranti dovuti a pregiudizi ideologici. I profughi, in quanto scappavano dal comunismo, dalla sinistra italiana di allora erano additati all’opinione pubblica come fascisti.

Quando un treno pieno di esuli arrivò alla stazione di Bologna, i ferrovieri, sobillati dai sindacati, impedirono agli sventurati di scendere dai vagoni per rifocillarsi e rifornirsi d’acqua alle fontanelle, gridando: “Tornate indietro, fascisti!”.

In quel treno viaggiavano poveri esseri spauriti e disperati, con i loro vecchi, le loro donne e i loro bambini!. Analoghi episodi si verificarono al porto di Venezia e di Ancona.

Un foltissimo numero di esuli trovò asilo in un campo sulle alture di Trieste; gli altri, arrivati al Centro raccolta profughi di Udine, venivano dopo qualche giorno smistati nei 109 campi profughi disseminati da Trieste fino alla Sicilia: ex caserme, ex campi di prigionia, ex magazzini. *“Gli squallidi androni vengono divisi fino ad un’altezza di 2 metri in piccoli box. Al di sopra ristagnano il fumo, gli odori dei fornelli, si rincorrono le voci che si chiamano, che piangono...”*

I servizi erano comuni, spesso nel cortile. Lo Stato italiano forniva pasti caldi in mense comuni o in alternativa un modestissimo sussidio ad ognuno dei capifamiglia: questi si mettevano in fila tutti i giorni davanti all’ufficio di collocamento e chiedevano di lavorare, poi, iniziando con piccoli lavori saltuari, ripartirono da zero, pian piano si inserirono nell’attività produttiva e cominciarono a costruirsi una nuova vita con tenacia silenziosa.

Vi fu però chi si vide costretto a rimanere nei campi profughi anche per dieci anni.

Eppure i 350.000 profughi non scesero in piazza ad urlare sotto le finestre delle autorità, quando si ritrovarono in baracche talora recintate da filo spinato, in fila con una gavetta in mano davanti ad una marmitta militare, quando videro per mesi ed anni i loro bambini e i loro vecchi tremare di freddo su una brandina, mentre altri mangiavano alla loro tavola e dormivano nei loro letti in Istria. Non si verificarono tra loro episodi di delinquenza comune, non si ricorse al terrorismo per richiamare all’attenzione dell’opinione pubblica la tragedia da loro vissuta. Circa 80.000 scelsero la via dell’esilio per la seconda volta ed emigrarono in Canada, negli Stati Uniti, in America latina, in Australia, pur di poter vivere in libertà e continuare ad amare l’Italia da lontano. La tragedia assunse così le dimensioni di una vera e propria DIASPORA.

Gli unici Italiani a pagare il prezzo della sconfitta bellica con la perdita della loro terra, i vinti due volte, i veri vinti furono i 350.000 profughi dalla Venezia Giulia, dall’Istria, da Fiume, da Zara! E vinti una terza volta lo furono quando sulla loro tragedia scese il velo del silenzio e dell’oblio...

PERCHE'

Perché tutto questo è potuto accadere? E' la domanda che si pone non solo lo storico che nei suoi scritti indaga sulla vicenda, ma anche chi attraverso essi ne viene a conoscenza, ancor prima chi l'ha vissuta in prima persona. Le cause di questa tragedia sono state accennate nel corso della nostra ricostruzione, ma ora tenteremo di riassumerle.

E' indubbio che l'atavico scontro tra il mondo slavo e quello italiano nei territori dell'Adriatico orientale si inasprì a causa del regime fascista prima e dell'occupazione italiana del 1941 poi.

Nel complesso quadro storico che abbiamo delineato, in seguito si evidenzia con chiarezza il progetto espansionistico della Jugoslavia di Tito che, spalleggiato dall'Unione Sovietica, mirava all'annessione di quelle terre fino al Tagliamento, inglobando tutta la Venezia Giulia.

Nella fase finale del II conflitto mondiale il piano teorico dei futuri assetti territoriali coinvolse anche i partigiani italiani che, attraverso la Resistenza, stavano contribuendo alla cacciata dei nazisti, combattendo a fianco dei partigiani di Tito.

Nell'ottobre 1944, Palmiro Togliatti, capo del PCI, dalle cui direttive i partigiani rossi dipendevano, dopo essersi incontrato a Bari con i rappresentanti di Tito, Kardelj e Gilas, scrisse: *“L'occupazione da parte jugoslava è un fatto positivo, di cui dobbiamo rallegrarci e che dobbiamo in tutti i modi favorire”*.

Togliatti si allineò dunque con Tito e con Stalin sul progetto che i territori al confine nord-orientale fossero occupati dagli Slavi piuttosto che dagli alleati, auspicando che almeno quella parte della penisola entrasse nell'orbita del sistema comunista.

Nel 1946 arrivò alla proposta di barattare la consegna di Trieste all'Italia con l'abbandono di Gorizia alla Jugoslavia, cioè di barattare terra italiana con terra italiana!

Abbiamo già ricordato anche le ambiguità del governo del primo dopoguerra, negli anni delle trattative di pace: nonostante l'oggettiva debolezza sul piano diplomatico dell'Italia, nazione sconfitta, la mancata attuazione del plebiscito in Istria, pur con le effettive difficoltà di realizzazione, segnò definitivamente il destino di quelle terre.

C'è infine un altro triste fenomeno del quale ci chiediamo il perché: il silenzio caduto per sessant'anni sulla tragedia istriano-giuliano-fiumano-dalmata.

Alle connessioni politico-ideologiche cui facevamo riferimento poco fa si aggiunse un elemento nuovo a partire dal 1948, anno in cui Tito attuò lo strappo dall'Unione Sovietica e fu espulso dal Cominform, instaurando una via nazionale al Socialismo, sulla quale lo seguirono altri Paesi definiti "non allineati":

Il PCI di allora rimase filosovietico, ma i governi occidentali in epoca di "Guerra Fredda" cominciarono a guardare a Tito come ad un interlocutore che avrebbe fatto della Jugoslavia una sorta di Stato cuscinetto frapposto tra i due blocchi orientale ed occidentale: fu allora ritenuto "politicamente corretto" non inasprire i rapporti con lui, rivangando la spinosa questione del confine orientale dell'Italia. Del resto, anche l'opinione pubblica italiana del dopoguerra guardava, se non con sospetto, con scarsa simpatia l'arrivo dei profughi, per il fastidio di dover dividere le opportunità di lavoro, in un Paese distrutto e immiserito.

A livello psicologico era come se gli esuli ricordassero ogni giorno la sconfitta e il caro prezzo che per essa era stato pagato e risultò più agevole rimuovere quella parte di storia, anche sui libri di testo.

“La tragedia fu dimenticata”.



SESSANT'ANNI DOPO...

Dopo sessant'anni molte cose sono cambiate grazie all'iniziativa di uomini politici, di storici e di saggisti che hanno riportato a galla la dolorosa vicenda di tanti connazionali sterminati o costretti all'esilio e una presa di coscienza è avvenuta anche nella Sinistra italiana, dove, oggi si parla con onestà e dolore sincero di una tragedia italiana troppo a lungo rimossa.

Le Associazioni degli esuli, sorte fin dal momento dell'esodo, hanno sempre levato la loro voce per richiamare l'attenzione su questa drammatica pagina di storia: l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, l'Unione degli Istriani, i Liberi Comuni in esilio di Fiume, Pola e Zara, la Federazione delle associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati ed altre difendono e diffondono la cultura, le tradizioni, la storia delle terre degli esuli.

Dopo sessant'anni, molti di questi Italiani sono caduti sulle vie del mondo su cui si incamminarono per vivere in libertà e per riunirsi a quella Patria, l'Italia, disperatamente amata.

Quelli che restano sono ormai anziani signori, pieni di dignità, di sofferenza non sopita, di ricordi; i loro figli, venuti via da bambini o nati in Italia sono la seconda o terza generazione, che rivive nel racconto dei padri e dei nonni la triste storia che vi abbiamo raccontato.

E infine, ci sono quelli rimasti laggiù, nei cimiteri dell'Istria, di Fiume, di Zara: sulle lapidi delle loro tombe, quelle che non sono state confiscate o nazionalizzate, come i beni che gli esuli hanno abbandonato, si leggono tuttora i cognomi veneti e le epigrafi scritte in italiano: i morti parlano ancora ai vivi, a quelli che li vogliono ascoltare.



***“Cessate d’uccidere i morti,
non gridate più, non gridate
se li volete ancora udire,
se sperate di non perire...”***

G. Ungaretti “Non gridate più” da “Il dolore”

TESTIMONIANZE

C'è la storia universale e nazionale, diacronica o sincronica, ufficiale, monografica, epistemologica, “scienza degli uomini nel tempo” secondo la definizione del grande storico Bloch, sviscerata nei convegni e nei trattati storiografici o esposta nei testi scolastici.

C'è poi la storia, quella vissuta e sofferta sulla propria pelle, raccontata dai padri e dai nonni, fissata su foto ingiallite o conficcata nel cuore dei sopravvissuti, la storia, per dirla con Brecht, di chi “costruì Tebe dalle sette porte” o “cucinò la cena della vittoria” senza che nessuno ne tramandasse il nome; la storia di coloro che Manzoni chiama “genti meccaniche”, gli umili, le persone comuni, non i potenti che firmano le dichiarazioni di guerra e i trattati di pace, quelle genti che la storiografia ufficiale ha per secoli disdegnato. Essa coincide per lo più con la storia dei vinti, il cui grido di dolore giunge sempre troppo flebile alle orecchie di chi non lo vuole ascoltare e dunque storia taciuta, dimenticata, omessa, tradita, “infoibata”, per usare un termine che qui ricorre spesso.

E' di un capitolo di loro che vogliono parlare ai giovani (perché per sessant'anni non lo ha fatto quasi nessuno, per lo meno nei testi scolastici, rimasti ostinatamente muti) le testimonianze dei sopravvissuti alla tragedia delle foibe e dell'esodo.

Abbiamo estrapolato, tra le tante, le seguenti testimonianze per una visione generale del dramma vissuto da questa gente:

- ***La scelta dell'Esodo***
- ***L'abbandono della propria casa***
- ***Campi Profughi***
- ***La rinascita***

LA SCELTA DELL'ESODO

La descrizione di questa amara decisione nel ricordo di un esule:

Si era persino detto più di una volta che forse avrebbe potuto continuare a vivere lì, in mezzo agli slavi, comandato dai titini, d'altronde lui non aveva mai fatto politica. Forse sarebbe riuscito ad imparare il croato e avrebbe accettato che Marisa (la figlia minore) iniziasse a imparare a leggere e scrivere esclusivamente in quella lingua straniera per loro (...) forse avrebbe potuto accettare con umiltà che una parte del raccolto gli fosse preteso, che le sue terre venissero requisite perché tutto doveva essere di tutti, ma gli sarebbe costato qualche travaso di bile perché lui non poteva lavorare dall'alba al tramonto e poi spartire con i *vagabondi*, con i *magna pan de bando*; forse sarebbe stato zitto, soffocando la rabbia nel vedere le chiese profanate dall'orda degli invasori che ballavano, ballavano, ballavano la loro danza anche in quei luoghi sacri; forse si sarebbe abituato tirar dritto per strada senza scambiare *do ciacole* con i pochi passanti rimasti; forse avrebbe fatto l'abitudine a non sentire più le belle *cantade* in dialetto uscire dalle osterie e invadere ogni contrada; quelle contrade ormai cupe per i sorrisi mancanti, vuote di bambini gioiosi, tristi e spente in quanto prive della musicalità, dell'espansività della sua gente, ma dove si dava fuoco ai libri italiani; forse si sarebbe piegato a non festeggiare più il vero significato del Natale e della Pasqua, a non partecipare più a processioni e feste patronali. (...) Forse sarebbe riuscito a vincere la paura, trovandosi a cospetto di un druse e avrebbe rigettato l'immagine della foiba che stava per ingoiare anche lui come tanti altri italiani, dimenticando il buio pronto ad accoglierlo, e avrebbe trovato persino la forza di sollevare il braccio brandendo il pugno chiuso e avrebbe ascoltato il moto sprezzante rivolto al suo tricolore: "*bianco, rosso e verde, il colore delle tre merde*". (...) Nora (la figlia maggiore) però avrebbe compiuto quindici anni e lui era venuto a sapere che sarebbe

stata prelevata dalla famiglia e inviata lontano da casa, destinata al lavoro volontario in qualche fabbrica o addirittura sarebbe stata sfruttata per ricostruire le linee ferroviarie o altro. Quando, oltre alle fatiche fisiche, cui sua figlia non era certo abituata, immaginò anche la promiscuità dell'ambiente; quando la vide costretta a dormire in camerini che accoglievano sia uomini che donne; quando già la vide che sarebbe tornata *drugariza*; quando ipotizzò che anche Marisa crescendo non avrebbe più avuto il loro credo religioso, non avrebbe più parlato il loro bel dialetto, non avrebbe più rispettato le loro idee e avrebbe cercato magari di plagarli con quelle dei vincitori ormai fatte proprie, non avrebbe più ostentato la finezza e la sensibilità della loro stirpe e non avrebbe più custodito nel suo intimo né tradizioni né identità italiani, allora aveva alzato il capo e preso la decisione più gravosa:

bisognava andar via!



L'ABBANDONO DELLA PROPRIA CASA

Ricorda Anna Maria Mori:

Ci imbarchiamo di sera, di nuovo grigio, pioggia, gelo, silenzio, scialli, ombrelli.

“...papà , quando siamo venuti via, lasciando questa casa che ci apparteneva, cosa hai fatto? Hai chiuso la porta e gettato via le chiavi senza voltarti indietro?...”

“Ho consegnato le chiavi a coloro che erano stati mandati lì per prenderne possesso. E, pensa, gli ho anche lasciato un lungo elenco di tutto quello che avrebbero dovuto fare e non fare, raccomandando loro di scrivermi per tenermi informato. Sembrava brava gente, però non mi hanno mai scritto. La casa, nominalmente, restava mia, ma il governo jugoslavo requisiva il denaro degli affitti per recuperare le spese di manutenzione. Quando siamo tornati a Pola dopo cinque anni, abbiamo trovato che il rapporto spese di manutenzione-incasso governativo degli affitti a scopo sostenimento delle spese di manutenzione, era sbilanciaticissimo: noi dovevamo al governo jugoslavo non so quanti dinari per le riparazioni delle persiane... Risultato: di lì a poco la villa sarebbe stata nazionalizzata...”



CAMPI PROFUGHI

Ricorda Marisa Brugna

Marisa Brugna è una bambina di sette anni che nel febbraio 1949 giunge a Trieste da Orsera, un borgo marinaro sulla costa occidentale dell'Istria: guarda ammirata la grande città che non ha mai visto, le strade larghe, le statue, i palazzi di piazza Unità d'Italia (“forse erano vissute lì le principesse?”).

Un tratto a piedi, tra le auto, che a Orsera erano rare e qui “sono tante e veloci”, poi l'arrivo a destinazione: il Silos, “un grandissimo cinema o un'enorme stalla”, un edificio a tre piani a ridosso della stazione ferroviaria costruito sotto l'Impero asburgico come deposito di granaglie e ora adibito a centro di prima accoglienza per i profughi istriani e dalmati. La suggestione della città resta fuori del portone: dentro, c'è un'umanità sconsolata di varie età, un brusio di voci che si confondono tra loro, rumori irritanti come di oggetti metallici caduti sul pavimento, l'aria pesante impregnata di cento odori; dappertutto, sparsi senz'ordine, pagliericci fatti con le foglie secche del granturco che scricchiolano ad ogni movimento, cavalletti di ferro con tavole di legno, valigie di cartone.

All'emozione eccitata per i “palazzi delle principesse” succedono il disagio, il dubbio, la malinconia.

Ma è l'immagine del padre che proietta la realtà della sconfitta: “La bambina si guardò intorno in cerca di suo padre. Seduto su una delle due grandi valigie di legno, egli stava immobile. Il corpo proteso in avanti, i gomiti sulle ginocchia, la testa tra le mani, gli occhi chiusi, la fronte accigliata, solcata da rughe profonde.

Marisa lo fissò a lungo: il padre non si muoveva.

Era già tanto che era lì, così.

Come mai il suo papà che diceva sempre “dai, svelti, ch’el sol magna le ore!” adesso stava fermo senza far niente? Si era fermato il sole?”. Il contadino dalle braccia forti che coltivava la vigna aveva chiuso in quelle due valigie una vita intera e adesso stava lì inerte, “seduto sopra il suo mondo, ad aspettare che facesse buio per piangere”



LA RINASCITA

“STORIA DELLA FAMIGLIA LUXARDO”

Girolamo Luxardo apre in Zara nel 1821 la distilleria “Luxardo” e ben presto il “Maraschino Luxardo” entra trionfalmente nel consumo europeo.

Nel 1943 la quarta generazione della famiglia Luxardo era formata dai fratelli Nicolò, Demetrio, Delfina, Pietro e Giorgio Luxardo. Nicolò era anche il deputato della città.

Durante i terribili bombardamenti alleati dell'inverno 1943-44 per la sua estensione e per la posizione strategica rispetto al porto cittadino, la fabbrica Luxardo fu un cospicuo obiettivo degli attacchi aerei.

Sotto i terribili bombardamenti Nicolò e la moglie Bianca, costretti a fuggire in barca da Zara, si rifugiarono sull'isoletta di Selve poco a nord delle Incoronate. Si ebbero loro notizie fino al settembre 1944 poi più nulla.

Testimoni - che vollero rimanere anonimi - raccontarono vari anni più tardi che vennero prelevati da partigiani di Tito e trasportati sulla vicina Isola Lunga (Dugi Otok) per interrogatori. La spola tra le isole si ripeté due volte: durante la seconda la barca a motore si fermò a mezza strada, un capo partigiano cominciò ad inveire contro Nicolò. Si intromise Bianca, ma fu rovesciata fuori bordo da una donna e colpita a morte con i remi. Poco dopo lo stesso accadde a Nicolò.

Pietro invece rimase a Zara sino alla partenza dei tedeschi ed all'arrivo dei partigiani, fiducioso di poter riaprire l'azienda familiare non appena ristabilito un minimo di ordine. - Venne invece imprigionato dai titini assieme ad un gruppo di altri zaratini, fra cui l'Arcivescovo mons.

Munzani. - Poche notti dopo fu prelevato con un compagno dalla cantina in cui li tenevano e di loro non si seppe più nulla. Si dice che fossero stati annegati la notte stessa con una pietra al collo nel Canale di Zara.

Di Nicolò, di Bianca e di Pietro Luxardo non sono mai stati ritrovati i corpi. Una parte della famiglia Luxardo riuscì a rientrare in Italia. Nonostante le ingenti perdite e il dolore per i propri cari rimasti di cui non si avevano notizie subito si cominciano a gettare le basi per una ricostruzione in Italia della distilleria. Già nel 1946 l'ultimo fratello superstite, Giorgio, acquista un terreno in Torreglia sui Colli Euganei e presto rifonda l'azienda "Luxardo". A cinque anni dall'inizio della nuova, laboriosa e tormentata impresa il liquore "Luxardo" tornava a pieno titolo sul mercato a testimoniare una rinascita, che molti avevano messo in dubbio ma che grazie alla sua tenacia giungeva invece a buon fine. Ora l'azienda è gestita da un gruppo di cinque giovani della sesta generazione Luxardo e i suoi prodotti vengono esportati in sessanta paesi.



BIBLIOGRAFIA

- Bettiza E.** Esilio - A. Mondadori - Milano 1996
- Cernecca N.** Foibe lo accuso - Controcorrente - Napoli 2002
- Crainz G.** Il dolore e l'esilio - Donzelli - Roma 2005
- Fiorentin G.** Chi ha paura dell'uomo nero - Mursia - Milano 2005
- Giacca D. - Matussi S. - Spadafora P.**
Una croce, una bandiera Associazione Continuità Adriatica - Trieste 2002
- Ivanov T.** Il cimitero di Zara - Del Moretto - Brescia 1986
- Molinari F.** Istria contesa: La guerra, le foibe, l'esodo - Mursia - Milano 1996
- Oliva G.** Foibe - Mondadori - Milano 2002
- Oliva G.** Profughi - Mondadori - Milano 2005
- Petacco A.** L'esodo La tragedia negata degli Italiani di Istria,
Dalmazia e Venezia Giulia - Mondadori - Milano 1999
- Piazza F.** L'altra sponda adriatica - Cierre - Sommacampagna Vr 2001
- Pirina M.** Dalle Foibe.. all'esodo (1943-1947) - Centro Studi e Ricerche
"Silentes Loquimur" - Pordenone 1995
- Pupo R.** Il lungo esodo - Rizzoli - Milano 2005
- Pupo R. - Spazzali R.**
Foibe - B. Mondadori - Milano 2005
- Rocchi P.F.** L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati - Difesa Adriatica
Roma 1998
- Salimbeni F.** Le foibe-un problema storico - Unione degli Istriani - Trieste 1998
- Sgorlon C.** La foiba grande - Mondadori - Milano 1992
- Spazzali R.** Foibe, un dibattito ancora aperto - Lega Nazionale - Trieste 1990
- Talpo O. - Bricic S.**
...Vennero dal cielo - Libero Comune di Zara in esilio
Campobasso 2000
- Valdevit G.** Foibe-Il peso del passato - Marsilio - Venezia 1997